

Un condannato politico: Gesù

DI ROBERTO BERETTA

Non fu un processo ingiusto. Adeguata la scelta del giudice, corretta la procedura, formalmente nessun errore giudiziario...

Qualunque cassazione non avrebbe avuto nulla da dire. E allora perché alla fine è stato condannato un innocente? Perché si trattò di sentenza politica. Sembra una discussione su argomenti d'attualità; e invece si parla del processo a Gesù. Un evento sul quale già giuristi, teologi, storici, esegeti hanno prodotto monografie dalle disparate risultanze e che ora viene ripassato al vaglio dal biblista Mariano Inghilesi, in un «percorso storico, giuridico ed esegetico» che ambisce fare – carte alla mano – un «processo al processo» più celebre della storia. È il primo ad uscirne in certo senso «assolto» è Pilato; il quale non era affatto quello

spregiudicato crudele che varie fonti di parte ebraica dipingono, certo per attribuire ai soli romani la responsabilità della morte di Cristo (i primi cristiani invece furono stranamente miti nel giudicarlo). Del resto è noto che l'imperatore Tiberio sceglieva i suoi legati in base – oltre alla nobile origine – a qualità e meriti acquisiti; e il discendente della gens Ponzia non sfuggiva alla regola. Divenuto procuratore della Giudea nel 26 d.C., affrontò un popolo riottoso come quello ebraico tutto sommato con

intelligente diplomazia, cercando di affermare la propria autorità ma sapendo anche compiere dei passi indietro quando era più saggio non esasperare gli animi. E il comportamento nei confronti del Nazareno è un esempio di tale volontà di mediazione. Ma cominciamo dagli ebrei. Nei Vangeli stessi sono celati gli indizi in base ai quali Inghilesi sostiene che il Sinedrio seguì tutte le procedure del caso: dapprima l'invio di spie con il compito di raccogliere prove contro Gesù, magari anche provocandolo per fargli profetizzare qualche «bestemmia»; poi gli avvertimenti formali obbligatori prima dell'azione penale; quindi – dopo la clamorosa resurrezione di Lazzaro – un consulto («Che facciamo, poiché quest'uomo compie molti

storia

Il doppio processo a Cristo non fu «ingiusto», rispettò le procedure sia romane sia ebraiche. Ma la sentenza obbedì a logiche di potere

segni?») seguito dall'emissione di «un'ufficiale e precisa ordinanza di cattura» compresa di bando pubblico del ricercato: è il *wanted* a cui risponde Giuda e a cui consegue il fermo di Cristo, operato – è convinzione dello studioso – da sole milizie giudaiche. Che infatti traducono il prigioniero davanti al Sinedrio.



«Cristo davanti a Pilato» in un bassorilievo gotico sulla cattedrale di Naumburg

Anche qui le procedure sono rispettate: si ascoltano le testimonianze (peraltro false), le quali però sono discordi tra loro e dunque non possono costituire prova. Ecco perché il sommo sacerdote procede all'interrogatorio dell'imputato; all'inizio Gesù segue la tattica migliore: avvalersi della facoltà di non rispondere. È solo quando Caifa pone la domanda decisiva («Sei tu il messia, il figlio di Dio?») che Cristo risponde, ma per precisa volontà, ovvero per quel dovere che poi definirà davanti a Pilato «rendere testimonianza alla verità»; e proclama «Io sono», che è il nome impronunciabile di *Jawhé*. A quel punto – come osservano i presenti – i testimoni non sono più necessari, Gesù è colpevole per sua ammissione.

Ma il Sinedrio, che pure conservava la giurisdizione sui delitti di natura religiosa, sotto il dominio romano non aveva più il potere di comminare la pena capitale. Nelle province solo il procuratore ne aveva facoltà (cittadini romani esclusi), tuttavia non l'avrebbe mai fatto per un presunto delitto «religioso»; infatti il tentativo iniziale di Pilato è negare la sua competenza. I giudei però avevano studiato la tattica e cambiano capo d'accusa: sostengono che quell'uomo «sovrverte la nostra nazione, impedisce di dare tributi a Cesare e dice di essere re». Ecco tre imputazioni che non potevano lasciare indifferente un magistrato romano: incitamento alla rivolta, apologia dell'evasione fiscale e soprattutto il *crimen maiestatis*, ovvero la concorrenza con la regalità dell'imperatore. Dunque «si apre un processo tutto nuovo... un processo politico»,

scrive Inghilesi.

Nel quale Pilato (convinto dell'innocenza dell'imputato) sfrutta tutti i mezzi che la discrezionalità della procedura gli permetteva: doppio interrogatorio, invio a Erode per un supplemento d'indagine, ricorso al privilegio dell'amnistia pasquale per un detenuto scelto dal popolo, fustigazione come alternativa alla condanna capitale... Tutto inutile, perché i sommi sacerdoti minacciano: «Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare». Non è accusa che il procu-

ratore ossa permettersi di lasciar correre (nel 36 perderà il posto proprio per una protesta del genere): se la voce giungesse a Roma, il suo seggio sarebbe in pericolo. Conclude Inghilesi: «Cosa è successo quindi? Che i giudei hanno degradato il processo contro Gesù allo scontro politico con Cesare. Che la politica ha schiacciato il diritto e anche la coscienza del giudice. Dunque, chi ha ucciso Gesù? Il potere, non il processo». Sempre la stessa storia....

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mariano Inghilesi
**L'INCONTRO
TRA GESÙ E PILATO**

Edb. Pagine 400. Euro 33,50.